

«La preghiera può tutto. Utilizziamola per portare pace al Medio Oriente e al mondo intero». È il tweet lanciato ieri da Papa Francesco, alla vigilia dell'incontro di oggi pomeriggio in Vaticano con il presidente d'Israele, Shimon Peres e quello dell'Autorità nazionale palestinese, Abu Mazen. Invitato anche il patriarca ecumenico ortodosso di Costantinopoli, Bartolomeo I.

Sarà un incontro di preghiera tra uomini di pace, non «religiosi» ma «credenti», che invocano la pace per i loro popoli. Un incontro che vuole rompere con le logiche tradizionali della politica e della diplomazia. Papa Francesco lo aveva proposto al termine della messa celebrata domenica 25 maggio nella piazza della Mangiatoia di Betlemme in Palestina. Ha sentito il bisogno di «sparigliare» le carte, di dare motivazione e forza nuova alla via del dialogo e della pace per troppo tempo paralizzato. Non ha funzionato la «road map» a cui ha lavorato il segretario di Stato Usa, John Kerry. Ed è solo l'ultimo insuccesso di una interminabile trattativa di pace.

Sono stati anni di sofferenza sempre crescente pagata in modo particolare dalla popolazione palestinese, sofferenza che Papa Francesco ha denunciato con un gesto fortissimo: quella sosta fuori programma al «muro della vergogna» che a Betlemme, come in tanta parte della Palestina, «protegge» la comunità israeliana e spezza la vita di tante famiglie palestinesi. Nello stesso modo il Papa non ha voluto dimenticare la denuncia per la spirale di violenza, di odio e di rancore che porta il terrorismo che così pesantemente ha colpito il popolo israeliano.

Il tentativo è quello di rompere con queste logiche, riavviando un vero percorso di pace che chiede lealtà e coerenza, sicurezza per entrambi gli Stati, tutela per tutti della piena libertà religiosa a Gerusalemme e negli altri luoghi sacri alle tre grandi religioni abramitiche, tutela che non può essere inficiata dalla politica dei continui insediamenti dei coloni ebrei nei «territori».

L'invito del Papa ai due «uomini di pace» Shimon Peres e Abu Mazen - da loro immediatamente raccolto - è stato rivolto ai rappresentanti dei due popoli. Non vorrebbe avere una valenza direttamente politica, lo ha spiegato il francescano Custode di Terra Santa, padre Pierbattista Pizzaballa: «Sarà soprattutto un momento di invocazione a Dio per il dono della pace». «È una



Papa Francesco davanti al Muro che isola Betlemme FOTO AP-LAPRESSE

Diplomazia della preghiera Abu Mazen e Peres dal Papa

● **Attesi oggi in Vaticano il presidente israeliano e quello dell'Autorità nazionale palestinese** ● **La ricerca di una nuova strada per il Medio Oriente**

pausa rispetto alla politica - ha precisato - Il Santo Padre non vuole entrare in questioni politiche del conflitto israelo-palestinese, invitando anche i politici a fare anch'essi una pausa per guardare in alto e poi dall'alto anche guardare la realtà della Terra Santa». Non sarà una trattativa, dunque, non un negoziato, ma la ricerca di un terreno comune finisce ugualmente per avere una portata politica».

Quello di oggi non sarà neanche un incontro di preghiera interreligioso. Una puntualizzazione necessaria secondo la Santa Sede, preoccupata per il rischio di cadere nel «sincretismo».

«L'incontro - ha precisato il direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi - seguirà tre ritualità diverse ispirate alle religioni ebraica, cristiana e islamica». Ma le preghiere delle tre comunità - ebraica, cristiana e musulmana - avranno la stessa struttura: prima la lettura di testi che parlano del creato; quindi il riconoscimento che tutti gli uomini sono figli di Dio e la richiesta di perdono, infine l'invocazione con la richiesta di pace.

Al termine della preghiera, il discorso dei protagonisti dell'incontro. Saranno importanti le loro parole. La scommessa del «vescovo di Roma» è

che si rompa l'assuefazione all'ingiustizia e alla violenza che per troppo tempo ha segnato il rapporto tra israeliani e palestinesi. Francesco ha lanciato il suo sasso nello stagno e spinge i leader dei due popoli a farlo con lui. Peres è al termine del suo mandato - e quindi pronto per esercitare un ruolo politico al di fuori delle gabbie istituzionali - e il presidente dell'Anp, Abu Mazen ha come suo alleato l'intransigente Hamas in un governo d'unità nazionale che è stato riconosciuto anche dagli Stati Uniti e dall'Europa, lasciando sconcertato Netanyahu. Forse ci sono i margini per tentare strade nuove.

Cerimonia all'aperto per piantare l'ulivo della pace

All'immediata vigilia dell'incontro non si conosce ancora la definitiva composizione delle delegazioni che accompagneranno il presidente israeliano Shimon Peres e quello dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen all'incontro di «invocazione per la pace» che si terrà nel tardo pomeriggio di oggi nei Giardini vaticani.

Oltre ai due presidenti e al loro seguito, Papa Francesco ha invitato il patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo I. Vi saranno anche altri leader religiosi come il vescovo luterano giordano Munib A. Younan, presidente della Federazione luterana mondiale.

L'arrivo di Peres è previsto alle 18,15, mentre quello di Abbas, proveniente dall'Egitto, alle 18,30. Sarà Papa Francesco ad accoglierli alla Domus Santa Marta, dove avrà brevi colloqui con entrambi. A loro si aggiungerà anche il patriarca Bartolomeo I.

La cerimonia di «invocazione» si terrà poco dopo all'aperto, in un prato triangolare che si trova tra la «Casina Pio IV» sede dell'Accademia delle Scienze, e i Musei Vaticani. Inizierà con un brano musicale. Quindi vi saranno i tre distinti momenti di preghiera delle tre religioni. Prima quella ebraica (in ebraico), poi cristiana (in inglese, italiano e arabo) e infine quella musulmana (in arabo). Tutte e tre le preghiere avranno la stessa struttura: un passaggio sulla creazione, una richiesta di perdono e una invocazione alla pace. Alla fine del rito vi saranno gli interventi del Papa, di Peres e di Abu Mazen.

La parte pubblica dell'incontro finirà con «un gesto di pace»: verrà piantato un ulivo, simbolo della pace. Quindi nel vicino edificio dalla Casina Pio IV, sede dell'Accademia delle Scienze, ci sarà un incontro riservato.

Commissione Ue, così declina l'astro di Juncker

Monsieur Juncker? Credo che se continueranno le critiche la settimana entrante annuncerà il ritiro». Previsione non proprio disinteressata, quella di Didier Seeuws, visto che l'uomo è il capo di gabinetto del presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy e se una cosa s'è capita nell'ingarbugliatissima vicenda della nomina del presidente della Commissione Ue è che è proprio nel gabinetto di Van Rompuy la direzione strategica dell'opposizione a Juncker.

Che il belga sia il grande manovratore per affossare il lussemburghese lo si è capito quando lo Spiegel, ricorrendo alla metafora storica (decisamente eccessiva) del Dolchstoß, la pugnalata alle spalle della propaganda nazionalista dopo la Prima Guerra Mondiale, ha raccontato degli incontri che Van Rompuy aveva avuto, giovedì della scorsa settimana, al margine del vertice a Bruxelles con David Cameron, François Hollande, Matteo Renzi e Angela Merkel. Hollande e Renzi non avrebbero obiezioni di principio contro Juncker, ma insisterebbero, specie il secondo, sul fatto che più che i nomi, per la presidenza della Commissione, contano i programmi. Cameron di obiezioni sul nome invece ne ha parecchie e non le ha per niente nascoste: «Non si può mettere

IL RETROSCENA

Nell'entourage di Van Rompuy già prospettano il ritiro della candidatura del lussemburghese nei prossimi giorni. Chi e perché non lo vuole alla guida dell'Unione

una faccia degli anni '80 ad affrontare i problemi di oggi» va ripetendo, anche a nome di svedesi, danesi, olandesi e ungheresi che la penserebbero come lui.

E Frau Merkel? La posizione della cancelliera tedesca è il vero busillis dell'intera vicenda. Dopo molte esitazioni, storcendo la bocca, turandosi il naso e con vari esorcismi, alla fine si è decisa a pronunciarsi, con vari «se», per la nomina del lussemburghese, con l'idea, magari, di affiancargli alla carica di presidente del Consiglio un «angelo custode» nella figura della attuale premier danese Helle Thorning-Schmidt, che avrebbe agli occhi degli anti-junckeriani il merito di essere esponente d'un paese del nord che non sta neppure nell'euro e, ancorché socialdemocratica, di non essere una europeista di ferro.

I DUBBI DI ANGELA

La svolta di Frau Merkel a favore di Juncker, però, è condizionata da due grossi «ma». Il primo è che per Juncker, pensano alla cancelleria (soprattutto alcuni autorevoli e ascoltati consiglieri), non si può comunque pagare il prezzo di una rottura con la Gran Bretagna e Cameron continua a far balenare l'ipotesi di una clamorosa uscita del suo Paese dall'Unione nel caso che Bruxelles mettesse i suoi de-

stini nelle mani di quel «super europeista degli anni '80». L'inglese milita? È probabile, ma vai a sapere. Una forte tendenza a mandare a quel Paese l'Unione e tutto il Continente, al di là della Manica è già ben presente, anche nelle file del partito del premier, tanto che qualcuno ipotizza persino l'anticipo del referendum sull'Europa previsto dallo stesso Cameron per il 2017. Ragion per cui, come in Germania ha riconosciuto anche il socialdemocratico ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier, è meglio andarci coi piedi di piombo. In ogni caso, tanto il sì a Juncker è accompagnato da retrospensieri che la cancelliera ha pensato bene di accettare l'invito a un incontro, domani, nella casa di campagna del premier svedese Frederik Reinfeldt insieme con lo stesso Cameron e l'olandese Mark Rutte. Considerati i partecipanti, l'appuntamento farà fischiare parecchio le orecchie del lussemburghese.

Il secondo «ma» sta emergendo in queste ultime ore e riguarda l'altro

...
La cancelliera teme l'opposizione di Londra e l'ipotesi di una vicepresidenza Schulz

grande competitore elettorale per la carica di presidente della Commissione, Martin Schulz. Un pacchetto che rispettasse il risultato del voto del 25 maggio dovrebbe prevedere, secondo logica, Juncker alla guida della Commissione e Schulz, che è arrivato secondo dietro al popolare, commissario e vicepresidente. Il tutto, ovviamente, nel quadro di un accordo bipartisan in cui popolari e socialisti democratici votassero insieme. Ma Angela Merkel il socialdemocratico come unico rappresentante tedesco nell'esecutivo comunitario proprio non lo vuole, e meno ancora di lei lo vogliono la sua Cdu e l'alleata bavarese Csu. Già abbiamo concesso troppo ai socialdemocratici in fatto di ministri nella grosse Koalition, dicono. E lei, la cancelliera, è d'accordo. Al punto di aver dichiarato, in privato ma avendo cura che si sapesse in giro, di essere disposta a «sacrificare» Juncker pur di tenere alla larga dalla Commissione Schulz.

Il «sacrificio» non sarebbe poi così terribile, visti i dubbi che la cancelliera nutre verso il lussemburghese, e dietro alla manfrina si sente un forte odore di ipocrisia. Ma tant'è: tra Bruxelles, Londra e Berlino le chance di Jean-Claude Juncker stanno rapidamente affondando. Resta da chiarire che cosa ne pensino a Roma.